

Sandra Vergamini, *Il tenero peso dell'ombra*, 2011, Edizioni Lepisma.

La raccolta è bella, senza cadute e ben giocata intorno al tema.

Sicuramente si nota un'evoluzione rispetto a quanto letto fin ora: il verso è più conseguente, il ritmo non presenta ictus. Nonostante il permanere di un "altro da sé" come interlocutore di riferimento, mi sembra che questo perda consistenza fisica pur senza perdere peso, e che si stia cercando di uscire dal dialogo più diretto, verso quel plurale che viene dichiarato come obiettivo.

Quello che a me risulta come effettiva novità emerge dalla poesia che, spero non a caso, compare in copertina. Una commistione che è più di una semplice contaminazione. Secondo me porta con sé i germi di un'operazione, in verità piuttosto rischiosa, che è stata di pochi poeti fra i più conosciuti: il tentare un percorso contrario all'usuale, che consiste nel vedere la vita attraverso la poesia. Costoro, penso a Delfini per esempio, hanno invece messo in opera il tentativo di uscire dalla propria esistenza quotidiana per guardare la poesia attraverso la vita, dall'esterno, come un'entità estranea a quel quotidiano, che l'osserva distaccata e cerca di sovrapporre la propria esperienza poetica con l'esperienza umana e farla coincidere ma, se il poeta non vive isolato dal mondo degli altri, il rischio comincia quando inevitabilmente egli deve far coincidere anche quella di coloro che intrecciano la loro esperienza umana con la sua. Questo crea un comprensibile sfasamento fra le due esperienze umane, al poeta consente una visione avanzata (meno quotidiana) dell'esistenza e lascia negli altri un senso di incomprensione. Si tratta di un gioco affascinante come quello di sporgersi sulla bocca del pozzo per vedere il riflesso chiaro del cielo al centro del cerchio scuro dell'acqua: il rischio è quello di sporgersi troppo. Il poeta, come qualsiasi altro artista, rischia di rimanere intrappolato nella visione esterna da egli stesso creata e di non poter più compiere il percorso di ritorno al quotidiano, che lo rimetterebbe sullo stesso livello degli altri; è come se dopo aver guardato la vita non visto, rimanesse prigioniero di quello specchio che lo nascondeva agli altri.

P.S.

Michelangelo, in fondo alla sua esperienza artistica, oltrepassò il limite e vide la sua arte dalla parte opposta a quella in cui la vede l'osservatore che vi ricerca la vita, appunto attraverso la vita cercando l'arte. Non riuscì più a recuperare la dimensione precedente e questo lo portò a rinnegare tutto quanto fatto in precedenza ed a concludere la propria esistenza in preda ai dubbi che ci ha lasciato scolpiti nella Pietà Rondanini.

Francesco Mandrino